

Un centenario per la fraternità

di p. ERNESTO CAROLI

La fraternità universale di san Francesco non ammetteva eccezioni, ma solo qualche preferenza per i più poveri e i più dimenticati: è la caratteristica della vocazione francescana anche oggi

Uno degli aspetti che vengono messi in maggior rilievo, in tutta la letteratura che si sviluppa intorno alla figura di san Francesco durante questo anno centenario, è certamente il messaggio di fratellanza universale, che il Santo diffuse con la parola e testimoniò con la vita.

Questo sentimento nasce in lui fin da giovane, con i connotati dell'amicizia che lo lega ai suoi coetanei e che si esprime in una gioiosa partecipazione alle comuni aspirazioni. Il suo fascino, il suo ascendente, lo portano al vertice della brigata, tanto da esserne considerato il re.

Anche quando sente la voce di Dio che lo chiama ad una vita diversa ma che non riesce ancora a ben decifrare, si affiderà ad uno di questi giovani, che egli amava più degli altri. «Poiché era suo coetaneo — scrive Tommaso da Celano, suo primo biografo — e ricambiava pienamente la sua amicizia, lo invitava per confidargli i suoi segreti e lo portava con sé in posti adatti al raccoglimento dello spirito» (FF 329).

Francesco non pensava di essere stato chiamato da Dio a fondare un Ordine religioso, ma solo a corrispondere alla volontà divina con una sua personale e perfetta conversione. Eppure, dentro di sé, avvertiva sempre il bisogno dell'«altro». Gli sembrava infatti che, attraverso i fratelli, gli giungesse più nitida la volontà del suo Signore e l'espressione del suo amore.

Solo questo bisogno può giustificare l'esplosione gioiosa di quando Bernardo da Quintavalle gli chiederà di unirsi a lui per vivere insieme la sua avventura, il canto all'aria aperta di quando altri due si uniranno a loro per tentare l'esperienza evangelica e per gridare a tutti la gioia di avere dei fratelli. Coloro che gli furono compagni scrivono che divise subito il piccolo drappello — senza eccessivi sforzi strategici — in due squadre. Egli, con frate Egidio, si incamminò «verso la Marca e, a voce alta e chiara, cantava in francese le lodi del Signore, beneducendo e glorificando la bontà dell'Altissimo» (FF 1436).

Nasce così la fraternità «francescana», che, ben presto, si trasformerà, nel cuore di Francesco e dei suoi frati, in amore per tutti gli uomini, riconosciuti come autentici fratelli, perché tutti figli di Dio. La comprensione di questa verità evangelica — la paternità di Dio — gli aveva già resi insufficienti i confini della sua famiglia, fino a far nascere un aspro conflitto col padre, che lo avrebbe voluto tutto per sé. Dovendo scegliere, preferisce la paternità di Dio, che gli consente di amarlo incondizionatamente e di allargare i confini del suo amore verso tutte le creature.

Più che di rottura con la famiglia, si può parlare quindi di una scelta evangelica. Nella scala dei valori, Dio è il primo per Francesco, ed è il Padre di tutti. Tutti gli uomini diventano così suoi fratelli e dono del Signore. I legami più cari del sangue non vengono annullati, ma trasferiti nella sfera più grande della famiglia umana. Per Francesco, tutti, proprio tutti, sono fratelli: i frati che vivono con lui il vangelo, ma anche i ladroni di Monte Casale, i poveri e i ricchi, Jacopa de' Settesoli e il lebbroso, i cristiani come i musulmani che lottano contro i crociati.

Il suo amore non è vago e generico. Si rivolge sempre all'uomo concre-



to. Egli rifiuta di vivere di ideologie astratte, di bei principi che non riescono ad incarnarsi nella realtà quotidiana. Vuole incontrare e fraternizzare con persone vive, nella loro concretezza umana. Li ama per quello che sono, non per quello che hanno; per amore di Cristo, e non per quello che può ricevere da loro.

Questi sentimenti che, tratti dal vangelo, sono divenuti norma del suo vivere, vuole siano fatti propri anche dai suoi seguaci. Perché non corrano il rischio di dimenticarli, non vuole che si chiamino monaci, ma «frati», cioè fratelli, nel senso più pieno della parola di Gesù. Nella Regola per il suo Ordine, sebbene molto breve, il termine fratello ricorre oltre cinquanta volte, come un ritornello. Quasi un testamento.

Con quanto scriviamo, non intendiamo affermare che l'idea di fraternità sia un'invenzione di san Francesco, perché era già corrente nel suo tempo; ma si può dire senz'altro che l'adozione di questo termine e l'uso frequente del vocabolo costituisce senza dubbio il pieno accoglimento di quel valore, da divenire — per l'Assisi e per tutto il Movimento francescano — un valore fondamentale e caratterizzante.

Ciò dimostra la testimonianza del Poverello, che si prodigava con ogni potere, coinvolgendo l'intero suo Movimento, nel promuovere opere di riconciliazione e di riappacificazione, nelle continue lotte fratricide che insanguinavano, anche allora, le città italiane. Basti pensare all'opera del Santo, quando Arezzo «era scossa dalla guerra civile e minacciava prossima

la sua rovina» (FF 695), a Siena, dove riporta la pace, e a Bologna, quando, con fine diplomazia, incomincia a parlare degli angeli, degli uomini e dei demoni, ma «in realtà — afferma un testimone presente al discorso — tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace» (FF 1252).

Questo amore per gli uomini, questa fraternità universale di Francesco, non ammetteva eccezioni, ma solo qualche preferenza, che andava ai più poveri, ai dimenticati, agli emarginati della società di allora: «Noi che siamo vissuti con lui — scrivono i suoi compagni — possiamo testimoniare che Francesco, sano o infermo, traboccava di amore e tenerezza... verso tutti i poveri. Si privava del necessario per offrirlo con molta gioia agli altri, sottraendo al proprio corpo anche ciò che gli era necessario» (FF 1602).

Non vorremmo terminare queste brevi note con un atto di presunzione o con una sparata trionfalistica. Vogliamo solo esprimere la nostra convinzione che quest'ansia di fraternità è stata testimoniata sufficientemente dai seguaci del Poverello lungo i loro ottocento anni di storia.

Comunque, oggi più che mai, in un mondo diviso e dilaniato da tante guerre al servizio della cattiveria umana, i francescani devono attuare l'insegnamento del Fondatore.

Oltre duemila giovani francescani, provenienti da tutta Europa e da altre nazioni, nel loro congresso di Assisi, hanno riaffermato la volontà di essere fratelli di tutti, con la inalienabile «preferenza» del loro Francesco.

«Un terzo dell'umanità ha denaro, prestigio, potenza, e diventa sempre più ricco. Altri uomini vivono in alloggi che non meritano questo nome, si lamentano di un lavoro che non c'è o che non può dare loro neanche il necessario per vivere. Eppure, sia i ricchi che i poveri sono creature di Dio e sono fratelli. Come può l'uomo intonare il nuovo Cantico delle creature, se una parte dell'umanità vive in condizioni subumane? Che cosa farebbe Francesco in un mondo nel quale due terzi della popolazione è affamata?... Francesco si identificherebbe certamente con coloro che oggi prendono su di sé gli svantaggi, sopportano la diffamazione e, ciò nonostante, continuano a combattere per una maggiore giustizia, per un maggiore amore fraterno e una pace più vera per tutti».



Il p. Flavio, con la chitarra, nella piazza di Cesena

La missione popolare a Cesena

liberamente tratto da «Corriere Cesenate» del 20 marzo 1982

Cristo, speranza dell'uomo, è stato annunciato con forza e con gioia per 15 giorni da 133 missionari nelle chiese, nelle case, nelle scuole, nelle fabbriche: ma questo annuncio deve continuare

«Abbiamo indetto una grande missione popolare — aveva annunciato mesi orsono il Vescovo — per offrire ai cesenati l'occasione di incontrare ancora una volta Cristo, che da tempo forse hanno abbandonato e smarrito, se mai l'hanno veramente conosciuto, o che troppo poco frequentano e trovare in lui speranza di pace e di savezza».

Domenica 14 marzo 1982 si è conclusa a Cesena questa grande missione cittadina, caratterizzata dalla presenza di 133 missionari: 77 Cappuccini, 17 Frati Minori, 5 Conventuali, 14 Vincenziani, 11 Missionari del Preziosissimo Sangue, 3 Passionisti, 1 Domenicano, 1 Redentorista, 1 Gesuita, 3 Sa-

cerdoti diocesani. Questi missionari non provenivano solo da diversi Ordini religiosi, ma, per sottolineare che Gesù Cristo è il Signore di ogni uomo, c'erano missionari di ogni età, di ogni regione italiana e alcuni anche dall'estero. Questa diversità ha mostrato anche visibilmente che ogni dono dello Spirito è e deve essere sempre al servizio della comunità.

«Cristo: speranza dell'uomo»: questo era il tema della missione. Era stato scelto dal Consiglio pastorale diocesano proprio per ridare speranza ad ognuno degli oltre sessantamila abitanti interessati alla missione.

I «Centri di ascolto»

Questi annunciatori della Parola di Dio sono stati accolti in 1082 case, dove 18.400 persone hanno ascoltato l'annuncio di Cristo, speranza e salvezza di ogni uomo. È stata molto significativa la presenza dei missionari presso le famiglie. Entravano nelle case dove si erano radunate anche le famiglie vicine e parlavano affabilmente di Cristo, delle difficoltà a riconoscerne la presenza, dei dubbi di fede, dei problemi incontrati nella vita di tutti i giorni, superando falsi pudori e paure di incomprendimento.

La paura di sentirsi giudicati e condannati dai vicini e dagli amici è molto spesso caduta. Era più il desiderio di risolvere i propri problemi, spronati anche dalla presenza di chi veniva riconosciuto come maestro di fede e di vita.